

La quarta figura è Maria, dolente ai piedi della croce, madre tarpata della sua maternità, sovrastata e prostrata dalla tragedia del figlio. Maria di Frisina non è, come nel Vangelo di Giovanni, consolata dal discepolo amato, né dalle altre donne che i sinottici ricordano accompagnare la passione di Gesù. L'autrice la riconsegna nella sofferenza indicibile che la porta a sognare, a fronte della venerazione dei secoli futuri, l'orizzonte di un'umanità umile e quotidiana. Il titolo dato a quest'ultima *pièce*, *Stabat mater*, suggerisce un rimando alla sequenza liturgica tradizionalmente attribuita a Jacopone da Todi, ispiratrice nei secoli di forme differenti di arte. Ancora più vivo nelle tre composizioni è il modello del teatro greco, segnalato dalla presenza del coro e di altre voci che accompagnano, incalzano, contrappuntano le voci delle protagoniste. O che addolciscono, con la poesia dei Salmi, di Isaia, del Cantico, il duro confronto di Agar e Sara.

Nel teatro di Frisina echeggiano dolori antichi insieme a tragedie recenti, risuona «l'urlo nero» delle madri dei «crocifissi» evocati da Salvatore Quasimodo o David Maria Turollo, i tanti *desaparecidos* delle dittature di tutti i tempi, gli annegati e gli «scartati» della storia più recente. È vivo il pianto dell'Olocausto, a cui l'autrice ha dedicato il suo precedente lavoro, il dramma *Cenere e cielo* (Carabba, Lanciano 2015). Ma, oltre al dolore, accomuna queste figure il filo materno per eccellenza della custodia della vita, una vita accolta e difesa anche quando non è frutto delle proprie viscere, come nella vicenda massimamente toccante di Rizpà. Una vita che reclama la fine «dell'urlante marcia dei violenti» in nome di una invocata «compassione»: «leggero e vincente sentimento / sassifraga che spacca le rocce».

Mariangela Maraviglia

Il sorriso giovane della santità

Salvatore Falzone, *Toniolo senza baffi. Una biografia del maestro dei cattolici italiani*, Ecra, Roma 2018

Sfidando il genere della biografia, Salvatore Falzone tenta, riuscendoci, di trasfigurare la seria saggistica storico-critica ormai da un secolo dedicata alla lezione del «maestro dei cattolici italiani», restituendoci un Giuseppe Toniolo profondamente credente e proteso totalmente a Dio.

Che non si tratti di una classica biografia si capisce già aprendo il libro e incontrando subito una *Nota biografica su Giuseppe Toniolo* che, in un testo del genere, dovrebbe essere superflua. Ancor più si capisce leggendone – con gusto, ammettiamolo – le oltre 170 pagine, scritte da Salvatore Falzone con brio letterario, infarcite di espressioni e di metafore utili a tradurre e, anzi, a trasfigurare la seria saggistica storico-critica ormai da un secolo dedicata alla lezione del «maestro dei cattolici italiani», nato nel 1845 e scomparso nel 1918. Basta fare qui un esempio, che rappresenta una extra-ordinaria ridefinizione dell'astruso *non expedit*: il divieto ecclesiastico allora vigente per i cattolici che avessero voluto candidarsi alle elezioni o anche solo recarsi alle urne per votare, è inteso da Falzone come «il voto di verginità elettorale dei cat-

tolici», che novatori come Luigi Sturzo tentarono di aggirare tante volte e che fu di fatto abrogato da Benedetto XV solo nel 1919, all'indomani della fondazione del Partito Popolare.

Così, per dire la profetica corrispondenza dell'avventura umana e cristiana del grande economista al tempo in cui visse, l'autore annota icastico: «In nessun'altra epoca Giuseppe Toniolo sarebbe stato Giuseppe Toniolo». E per sintetizzare gli anni della sua formazione e del suo fulmineo inserimento nel mondo accademico: «Toniolo stava per diventare Toniolo». Questo timbro tautologico è, in realtà, coerente all'opzione stilistica dichiarata in esergo dall'autore con una citazione tratta dalla vita del poeta argentino Evaristo Carriego firmata da Borges: «Che un individuo voglia risvegliare in un altro individuo ricordi che appartennero a un terzo,

è un evidente paradosso. Realizzare questo paradosso è l'innocente volontà di ogni biografia».

Pur con questo suo registro, la biografia in questione si propone come una tipica agiografia. Non solo perché parla di Toniolo come di un santo, ma anche perché è un bell'esercizio letterario, proprio come lo erano già nei primi secoli del cristianesimo le vite dei santi: vera letteratura, in un intreccio di *topoi* (luoghi o frangenti) messi in luce ad arte, oppure lasciati volutamente in ombra. Solo più recentemente le vite dei santi sono degenerare in mera oleografia e l'inventiva verosimile ha ceduto il posto al devozionismo improbabile e mitizzante. Ci si deve rendere conto, chiosa a un certo punto Falzone in riferimento al beato Giuseppe Toniolo, che «tagliandogli i baffi, si può scorgere il sorriso sempre giovane del santo», come a dire che a rinverdire l'agiografia si guadagna cer-

tamente una più attendibile conoscenza degli uomini e delle donne di Dio.

E, giacché di autentica agiografia trattasi, la cifra principale del libro è quella spirituale: non tanto perché qua e là leggiamo che il barbuto – mai barboso – professore dell'Università di Pisa aveva le ginocchia logorate dalla preghiera, quanto piuttosto perché la sua fisionomia emerge come protesa totalmente verso Dio. Emblematiche, a tal proposito, le parole con cui Toniolo si consegna al Signore nella sua personale *nuit de feu*: «Io non voglio più resistere a voi. Mio Dio, voi siete colui che è. Io sono colui che non è». Un'autodefinizione, questa, per nulla autoreferenziale, nient'affatto narcisistica, tutta calibrata in relazione all'Altro: così come è, sempre, quando si tratta della santità cristiana.

Massimo Naro

(prosegue da p. 76)

tutti i sensi la consistenza della nebbia che sale dal fiume. Sentiamo la fresca umidità sulla pelle, la respiriamo con i polmoni, la vediamo mentre ci sbarra il cammino mettendosi di mezzo tra noi e la città, creando un paesaggio dai contorni vaghi e indefiniti. C'è un silenzio quasi assoluto, appena interrotto dal rumore di una barca. È un pescatore che si sposta verso la città, forse in cerca di un posto migliore per gettare la lenza. Le acque placide del Mincio sono tagliate dalla scia della sua barca, come da una lama di coltello. Questo paesaggio ha qualcosa di magico, una bellezza struggente che non avrebbe se il cielo fosse azzurro e la giornata chiara e soleggiata e se i profili delle chiese fossero netti e precisi, scolpiti dalla luce. Sarebbe bello, sì, ma non farebbe sognare, come fa invece questa nebbia che avvolge tutto e crea un'atmosfera fantastica in cui sogno e realtà si confondono e si scambiano le parti.

C'è una poesia, nelle cose confuse dalla nebbia, che forse le giornate di sole non hanno. Quando i contorni della realtà sono troppo netti e precisi, sono quelli e non altri, li dobbiamo prendere per come sono. E tutto questo ci riporta a ciò che è ovvio e razionale. C'è un vedere che è come un definire, e un guardare che è come un sognare. La nebbia incoraggia questo tipo di sguardo che ama sognare, immaginare, intravedere.

Uno sguardo che vuole andare oltre l'evidenza delle cose e che aspetta, forse, una rivelazione. I poeti, come Giacomo Leopardi, lo sanno. Ecco cosa scrive in una pagina dello *Zibaldone*: «Tutti i desideri e le speranze umane, anche dei beni ossia piaceri i più determinati, ed anche già sperimentati altre volte, non sono mai assolutamente chiari e distinti e precisi, ma contengono sempre un'idea confusa, si riferiscono sempre ad un oggetto che si concepisce confusamente. E perciò e non per altro, la speranza è meglio del piacere, contenendo quell'indefinito, che la realtà non può contenere» (G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, 1017, 1, Donzelli, Roma 2012, p. 47). È la traduzione filosofica della famosa poetica del vago.

Quello che s'intravede nella nebbia è un paesaggio confuso, indefinito, ma proprio per questo si incontra meglio con il desiderio dell'uomo, che in fondo vuole qualcosa di infinito, senza sapere bene cosa sia. La nebbia che avvolge Mantova ci invita a navigare ancora sulle acque del Mincio senza una direzione, senza una meta precisa, spinti solo dal gusto del puro vagare, portando a spasso con noi desideri e pensieri indefiniti. Dietro l'ansa del fiume, allora, può accadere che la città improvvisamente si presenti nella sua anima sfuggente come un sogno irreali o come una visione. ■